

c a l a m i t e

Calamite



1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*
8. Montasser AL-QAFFASH, *Vedere adesso*
9. Friedrich KOFFKA, *Caino*
10. Luis SEPÚLVEDA - Renzo SICCO, *Il funerale di Neruda*
- *El funeral de Neruda*

Maria G. Girardet Soggin

Una bambina
vestita di bianco

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

Maria Girardet Soggin ha collaborato a diverse riviste pedagogiche e ha scritto, con Thomas Soggin, *Racconta la Bibbia ai tuoi ragazzi*, Claudiana-Elledici.

Scheda bibliografica CIP

Girardet Soggin, Maria G.

Una bambina vestita di bianco / Maria G. Girardet Soggin

Torino : Claudiana, 2013

254 p. ; 20 cm. - (Calamite ; 11)

ISBN 978-88-7016-954-6

(22. ed.) 853.92 Narrativa italiana, 2000-

© Claudiana srl, 2013
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

21 20 19 18 17 16 15 14 13 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Edgar DEGAS, *La Famille Bellelli* (olio su tela, 1858-1869, Museo d'Orsay, Parigi).

Una domanda senza risposta

1

Avevo quasi cinque anni quando, una sera, posi una domanda a zia Mimì.

«Io lo so che la mia mamma è morta, ma vorrei sapere come è morta».

Per essere sincera, invece di *morta* avevo usato la forma *morita*. Non depone certo a mio favore il fatto che, a quasi cinque anni, non sapessi il participio passato di «morire». Ma, forse, quello era un verbo ignorato, messo al bando nella mia famiglia. La risposta, comunque, non mi soddisfece affatto.

«Era malata ed è andata dal buon Gesù».

«Lo so – risposi. – Ma io vorrei sapere che malattia aveva, come per esempio la scarlattina, l'influenza, come insomma...». Era la mia esperienza diretta. Le influenze che ci bloccavano a turno a letto per diversi giorni. Oppure la scarlattina che aveva avuto mio fratello e che aveva permesso a tutti gli altri bambini della famiglia, in età scolare, di rimanere a casa per i quaranta giorni del contagio, come era disposto allora dalle autorità sanitarie.

Zia Mimì non seppe rispondere. Non se l'era sentita di dirti quale malattia aveva avuto mia madre. «No, è troppo piccola questa Pupina per sapere», aveva pensato, e aveva cambiato argomento.

È sempre stato fitto il mistero intorno alla morte di mia madre. Come un lungo tunnel nero, in cui si amplifica un interrogativo martellante. La mamma è morta, ma come, perché? Mio padre non ne parlava affatto, zia Mimì – che spesso mi paragonava a lei, mi faceva perfino intendere che mi guardava dall'alto – non mi ha raccontato esplicitamente della sua morte neanche in seguito. Noi figli abbiamo probabilmente intuito che, per nostro padre e per zia Mimì, ogni parola che riguardava la malattia e la morte di nostra madre rappresentava una tortura. Non abbiamo più fatto domande.

2

Appena una persona muore, i verbi si coniugano inesorabilmente all'imperfetto. La persona era tanto buona, aveva tre figli piccoli, aveva lasciato vedovo un uomo ancora giovane, di trentasette anni, per l'esattezza.

Vengono deformate le cose dette o fatte prima. Mia madre, mentre era in vacanza con i miei due fratelli, aveva scritto a mio padre.

*Presto la separazione finirà, se Dio vuole, e staremo ancora tanto tempo insieme rimettendo il tempo perduto. Perché non riuscire a trovare questa, una normale manifestazione d'affetto fra due persone che si amano, momentaneamente separate, senza che si infiltri in te il calcolo matematico che dopo poco più di due anni lei non ci sarà più per sempre? E perché a leggere il saluto finale di una lettera di mio padre – *Amore mio caro, ti bacio teneramente e ti stringo al mio cuore con affetto grande, infinito* – mi si riempiono gli occhi di lacrime?*

S'instaura anche l'ineluttabile meccanismo dell'*ultimo*. L'ultima festa a cui Hilda ha partecipato, l'ultimo vestito

indossato, l'ultima volta che lei, Alberto e i bambini sono andati a trovare i nonni alla pensione che gestivano a Roma, in piazza dell'Esquilino, la domenica trenta settembre, come annota mia zia Elena, a posteriori, nei suoi appunti.

L'ultima foto scattata. Ha una patina d'antico color seppia, l'ultima foto scattata da nonno Enrico sulla terrazza della pensione. Il ricordo di quella terrazza mi colpisce ancora con un senso di pungente nostalgia. Nella foto domina al centro nonna Meny, seduta sulla sua poltroncina preferita, con l'immane scialletto in mano per difendersi dal ponentino, il venticello serale romano. Sulla destra della nonna, la nuora Letizia, moglie del figlio Giorgio, con in braccio la più piccola delle sue bimbe, Evelina. In piedi, con un grazioso vestitino bianco, la maggiore, Lilia, ha in mano un foglietto – forse un bel disegno fatto da poco – e osserva in modo interessato i due cuginetti. Accanto, Elena, la figlia minore di nonna Meny, con un semplice vestito di taglio regolare, al ginocchio, con cintura bassa. Sulla sinistra, mio padre, con i capelli un po' al vento, che fa il gesto di prendermi, mentre io sto in braccio a mia madre. Davanti, i miei fratelli, Giorgio e Franco, tutti e due con aria annoiata, tipica dei bambini di quell'età, costretti a fermarsi un attimo tranquilli per la foto. Mia madre, capelli castani, indossa un vestito scuro con un piccolo bordo bianco allo scollo. Il suo sguardo non è rivolto verso chi scatta la foto, ma guarda me, la sua pupina di cinque mesi.

Ha avuto un singolare destino, quella foto. È stata stampata in molti esemplari tutta intera o solo con il particolare della mia famiglia, tagliando a metà nonna Meny. Tutti i figuranti sono cresciuti e invecchiati, solo Hilda è rimasta per sempre una giovane madre, bloccata perennemente con il suo viso rotondetto e con lo sguardo rivolto verso di me.

Per mio padre, la morte di mia madre è stata simile a un'immensa onda anomala che lo ha investito, la cui risacca si è protratta, come lo sciabordio infinito di una riva sassosa. Va e viene, la risacca. Ci si abitua anche a quel ritmo regolare.

Mio padre non ha mai mostrato nulla del suo turbamento. Una sua ferita privata, profonda, dolorosa, perfettamente dissimulata.

Nessuno di noi figli ha mai saputo quali siano stati i rapporti reali fra i nostri genitori. Io meno degli altri. I miei fratelli, almeno, ricordano l'atmosfera allegra che c'era in casa, dovuta soprattutto all'esuberanza della mamma e alla calda e più silenziosa disponibilità del babbo.

Non una parola è uscita dalla bocca di mio padre su mia madre. Immersa da sempre in quel silenzio, non so descrivere l'emozione che ebbi nel leggere l'abbondante corrispondenza fra i miei genitori, soprattutto le lettere che lei gli scriveva dalla Puglia, luogo di origine della sua famiglia, quando passava le vacanze con i bambini, nella mitica Torre Pelosa.

All'inizio del cammino alla riscoperta delle mie radici, trascrivendo sul computer le lettere di mia madre, avevo riportato soprattutto i fatti, le malattie dei bambini, le feste con gli amici, i bagni al mare. Non i sentimenti e le espressioni di affetto. Il non voler violare un'intimità che era tutta loro, era stato il mio primo istintivo senso di rispetto e discrezione. Ma quelle lettere sono lì. Mio padre non le ha distrutte. Le ha accuratamente custodite, pensando che le avremmo avute in mano noi figli. Voleva che sapessimo. Voleva che noi entrassimo in quella intimità bloccata per sempre dentro di lui, come in una prigione senza via di fuga. Allora le ho riprese, copiate integralmente. Lentamente mi sono immedesimata. La figura di Alberto, mio padre, da giovane e innamorato, vive dentro di me. Hilda, mia

madre, ha cessato di essere un'immagine evanescente e inaccessibile, relegata in un passato lontano. Posso parlarne, raccontarla, come se raccontassi me stessa.

Indice

Una domanda senza risposta	5
I contrattempi di un matrimonio	10
La tempesta è arrivata	19
L'inizio	29
La scoperta del diario	38
Meglio tornare in Spagna	44
Madrid, i successi	54
Sogni e realtà	61
Aria di tempesta	70
Nata per sbaglio?	78
Tra realtà e nostalgia	82
Un bersaglio inconsapevole	98
Forte e risoluta	108
Nonno Enrico	116
La preoccupazione per Hilda	122
Le mie prime gesta	127
	253

Santa Marinella	133
Il peso della lontananza	137
Verso Torre Pellice	143
Torre Pelosa, un ricordo persistente	147
La rinuncia a un buon matrimonio?	150
Progetti per le due famiglie	154
Inizio del pendolarismo	159
Ave Maria e i distacchi serali	165
Un tarlo rode zia Mimì	170
L'enigma mio padre	177
Finalmente vengo a sapere	181
Approfondire il passato	190
Un anno cruciale	197
Un taglio netto	205
Cambiano molte cose nella mia vita	211
Una bimba spenta	223
La ragazzina si sveglia	231
Non sei più la bambina che avevo lasciato	239
Una scelta autonoma	246